

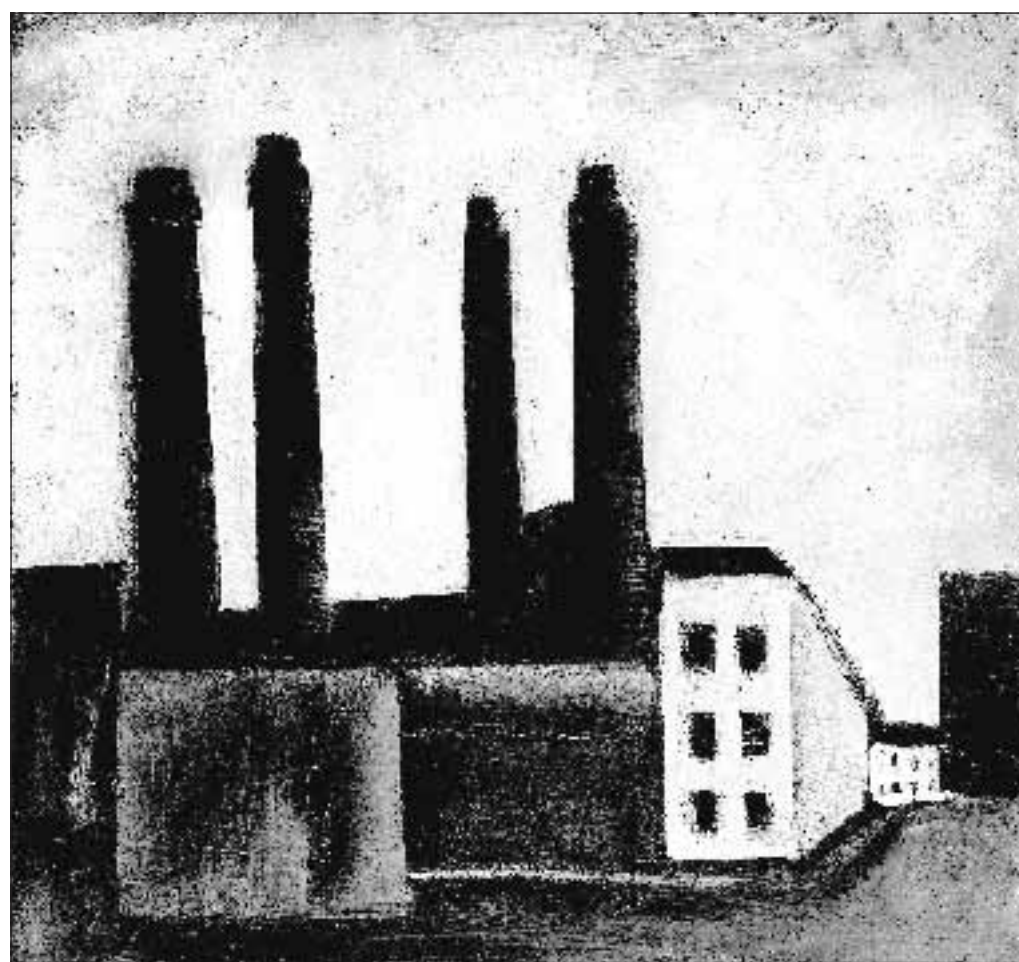
Sironi e Permeke, i luoghi e le anime dei luoghi

A MILANO opere in parallelo dei due artisti che vissero nello stesso periodo. Comune l'interesse per l'abitare e gli «abitanti», diverse le scelte tematiche e stilistiche. A corredo le foto metropolitane di Francesco Jodice

di Renato Barilli

Mostra piacevole e intrigante, quella che al Palazzo Reale di Milano mette a confronto il nostro Mario Sironi con il fiammingo Constant Permeke (catalogo Motta). L'ha ideata un giovane studioso, Vincenzo Trione, che sta riscuotendo molto successo con un suo denso saggio su De Chirico, e che nel condurre quest'impresa si è fatto aiutare da alcuni nomi giusti: Claudia Gian Ferrari per l'italiano, Willy van den Bussche per il fiammingo, con l'aggiunta di altri critici di valore (A. Boatto, A. Masoero, E. Pontiggia). A giustificare l'accostamento valgono i dati anagrafici dei due che ne fanno quasi vite parallele (Sironi: 1885-1961; Permeke: 1886-1952). Eppure, a ben vedere, non si va oltre certe rassomiglianze esteriori di aria, di tavolozza: se viceversa si conduce un

attento esame degli organi interni su cui poggia il percorso di ciascuno dei due, saltano agli occhi consistenti differenze. In un certo senso, basterebbe capovolgere il sottotitolo della mostra, che suona *I luoghi e l'anima*, mutandolo in un «l'anima dei luoghi». Infatti ciascuno dei due artisti ha il pregio di aver distillato l'essenza di luoghi che però, tra loro, non potrebbero essere più diversi, anzi, addirittura opposti. Il nostro Sironi è stato artista fondamentalmente radicato nell'urbanesimo, animale di città, e quale città: la metropoli lombarda, che allora fu il modello dell'inurbamento cui erano costrette le plebi contadine, obbligate ad andare a vivere in squallide periferie, in «casermone», in scatoloni, per usare i vocaboli ancor oggi in servizio. Caserggiati massicci e squadriati che oltretutto si ammantavano ben presto di smog, assumendo un colore scuro, bituminoso, malinconico. Magari anche con relativo fascino, bisogna pur ammetterlo, tanto più che scattava in proposito la tipica operazione «Novecento», ovvero, su quella squallida diapositiva delle abitazioni di periferia «tali e quali» si inseriva un desiderio di riscatto e di sublimazione, andando a chiedere in prestito le forme nobili del nostro miglior Quattrocento. Era anche quella sorta di gratificazione che il regime fascista voleva concedere ai membri della classe operaia, fingendo di trattarli con servizi umanitari e sociali, però nell'atto di sottoporli a dure prestazioni in un clima autoritario. Di tutto questo, nel bene e nel male, Sironi è stato perfetto interprete, e dunque i suoi dipinti sono sempre «strutturati», posti entro severe griglie di contenimento. L'eroe di questi poemi visivi cresce su se stesso, si erge monumentale, ma per



Mario Sironi, «Paesaggio urbano», 1927

adempiere alla bisogna: se si spoglia, se dà luogo a un nudo gonfio e plastico, è per meglio consentire lo sforzo muscolare, l'epica del lavoro socialmente utile, in cui si illude di raggiungere la stirpe degli avi, dei Romani dominatori del mondo. Viceversa, l'umanità narrata da Permeke rifiuta l'urbanesimo, anzi, lo ignora, si muove nei campi, che sono luoghi tipicamente non strutturati, destinati all'informe, all'indefinito, per non parlare poi

Mario Sironi Constant Permeke I luoghi e l'anima Con immagini e progetti di Francesco Jodice Milano, Palazzo Reale
Fino al 29 gennaio

di quei campi del tutto particolari ancor più indeterminati e selvaggi, vale a dire le distese del mare scorrente a perdita d'occhio, privo di barriere di contenimento. E le

figure umane, in questo spazio indefinito, a loro volta si dilatano, si gonfiano senza trovare ostacoli, costituendosi in icone elementari, degne dei graffiti preistorici, di una popolazione di lontani progenitori dediti a praticare l'agricoltura in forme rozze e primordiali, o forse meglio un nomadismo liberamente circolante in vaste praterie. Tutto ciò suona anche a conferma che Permeke è un espressionista della più bella acqua, paragonabile, semmai, al nostro Lorenzo

Viani, come lui rivolto a mettere in scena una folla solitaria di «vageri», di individui erranti, liberi, anarchici, negati alle pratiche ben disciplinate imposte dalle officine, o anche solo da un'agricoltura purché praticata con sapienza, ovvero, ancora una volta, secondo modalità ben strutturate. A suggerire l'accostamento, ma solo in superficie, resta unicamente una certa comunanza di toni cromatici, anzi di non-toni, di negazione degli squilibri cromatici, cui però i due giungono per vie ben distinte: lo si è già detto, in Sironi è la fulgine delle periferie industriali, nell'altro è la mota fangosa delle glebe madide di pioggia, che si distendono sotto un cielo grigio e livido, pronto quasi a saldarsi con esse, e l'allacciamento è particolarmente evidente nel caso delle marine, in cui davvero si finisce per non ravvisare quasi una linea d'orizzonte. E le sagome umane, abbozzate alla brava, come tralici aerei, vengono graffite su questi muri che chiudono lo spazio, lo schiacciano in superficie. Il bello è che la mostra propone un terzo luogo, con relativa anima, in quanto ci offre una bella serie di foto realizzate da Francesco Jodice, prefate da Lea Vergine. Ed è appunto un tuffo nell'urbanesimo dei nostri giorni, che si svolge nel segno di caseggiati e mezzi di trasporto pienamente efficienti, tra cui si muove una folla, ma fatta tutta di tanti cloni. È il trionfo del concetto, così suggestivamente proposto da Marc Auger, dei non-luoghi, della civiltà massificata, l'affermarsi di un clima «Pop», da cui invece entrambi gli artisti volevano rifuggire, Sironi, come si è visto, recuperando un po' della solennità ieratica del passato, Permeke affondando nei valori primari e senza tempo della terra e del mare.

AGENDARTE

- AOSTA.** Le immagini affamate. Donne e cibo nell'arte. Dalla natura morta ai disordini alimentari (fino al 7/07/2006). ● **La complessa relazione tra donne e cibo indagata attraverso un'ampia sezione con nature morte dipinte da donne artiste fra il XVI e il XVIII secolo, una sezione dedicata alle protagoniste delle avanguardie storiche, fino ai linguaggi contemporanei.** Museo Archeologico Regionale, piazza Roncas, 12. Tel. 0165.275902
- BOLOGNA.** Drive. Automobili nell'arte contemporanea (fino al 5/03/2006). ● **In omaggio ai trent'anni del Motor Show di Bologna, l'esposizione presenta una ventina di grandi installazioni incentrate sul mito dell'auto realizzate da alcuni tra i maggiori artisti contemporanei.** GAM - Galleria d'Arte Moderna, piazza della Costituzione, 3. Tel. 051.502859.
- CROTONE.** Mario Schifano. Deserts (fino al 31/01/2006). ● **Dieci tele monumentali di Schifano (Homs, Libia 1934 - Roma 1998) dedicate al deserto e ispirate ai ricordi dell'infanzia.** Capo Colonna, Museo Archeologico. Tel. 0962.952211

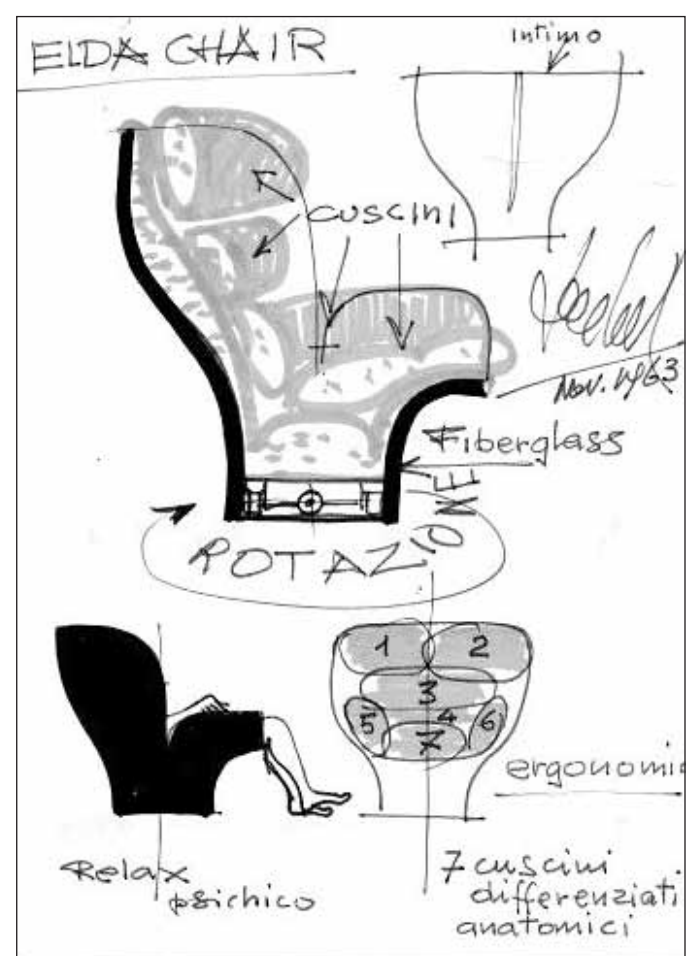


«Palma» di Mario Schifano

- MILANO.** Manichini. Fotografie di Livio Cimorelli (fino al 23/12). ● **Venti immagini del fotografo napoletano (classe 1936), ma genovese d'adozione, dedicate al mondo dei manichini.** Itinerari d'Arte, via Anfossi, 8. Tel. 349.4324367 www.itineraridarte.com
- ROMA.** Michael Franke. «Axis Mundi» (fino a oggi). ● **Personale dell'artista tedesco con una cinquantina di dipinti sospesi tra astrazione e figurazione.** Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, Lungotevere Castello, 50. Tel. 06.6788874
- TRENTO.** Veritas (fino al 10/12). ● **Si inaugura con la collettiva che riunisce 33 opere di 11 artisti contemporanei rappresentativi della galleria la nuova sede dello Studio d'Arte Raffaelli a Trento.** Studio d'Arte Raffaelli, via Marchetti, 17. Tel. 0461.982595 A cura di Flavia Matitti

TRIENNALE Gioco, sperimentazione, comodità e un futuro alla Kubrick gli ingredienti degli oggetti e dei mobili progettati dall'«anti-designer», che inventò il kit sognando la casa in una stanza

Tutti a bordo della casa-astronave di Joe Colombo



Uno schizzo di Joe Colombo per la Poltrona Eida (1963)

di Paolo Campiglio

Cesare Colombo si era dato quel nome «Joe» in omaggio al jazz singer Joe Turner, ai tempi dell'Aethusa, il locale dove, con Baj e Dangelo suonava freneticamente jazz nel 1951. Allora Joe Colombo, oltre ad allestire e frequentare le «caves» milanesi, come il Santa Tecla, era iscritto all'Accademia di Brera e al Politecnico, aveva un talento da Tanguy (di cui imitava i paesaggi surreali). Amava elaborare con i compagni «Nucleari» Baj e Dangelo, ipotesi organiche e visioni post atomiche, con un gusto del paradossale e l'invenzione di deflagrazioni immaginate nel futuro: contemporaneamente (1952) progettava la «città futuribile» dove la casa dell'era nucleare era una sfera girevole su un perno come un mappamondo, in cui tutte le parti erano incluse, sorta di uovo originario. E forse proprio l'idea del nucleo, dell'organismo che in sé racchiude ogni parte, ma anche il concetto di assemblaggio, che Colombo amava sperimentare con Baj raccogliendo ossa di animali e fili di ferro, apparivano già come componenti imprescindibili della facoltà immaginativa dell'artista. La mostra di Joe Colombo alla Triennale di Milano, a cura di Matteo Kries e Ignazia Favata, in colla-

borazione con il Vitra Design Museum, sorvola l'attività artistica, pur viva almeno fino al 1955, concentrandosi con acribia filologica sull'opera di designer e in parte di architetto. Oggi la collaborazione col Vitra Museum ha permesso una ricognizione completa sulla sua opera di anti-designer: Colombo aveva infatti teorizzato l'«anti-design», sulla scia di Munari, ovvero un'idea di oggetto che recasse sempre i segni della sperimentazione di nuovi materiali, del gioco, con prefigurazioni di un futuro da *2001 Odissea nello Spazio*, ma al tempo stesso concretamente legato a esigenze pratiche, in una miscela di idealismo e utopia, e praticità (che si traduce ad esempio in comodità, se parliamo di una sedia). Fanno effetto, a posteriori, oggetti come la *Poltrona Eida* (1963) un capolavoro in plastica e fibra di vetro con sette cuscini anatomici e avvolgenti in pelle, una poltrona che crea «uno spazio nello spazio» in cui si è isolati acusticamente dal resto del mondo: l'ideale per un relax psicofisico; mentre l'altrettanto comoda poltrona *Sella* (1963) appare quasi la sedia della cabina di pilotaggio di un'astronave. Il problema dello spazio abitativo teorizzato da Colombo non appare del resto differente da questa

Joe Colombo L'invenzione del futuro Milano Triennale
Fino al 18 dicembre

idea: ogni oggetto non è in sé, ma in funzione di, «attrezzatura integrativa» di un habitat capace di soddisfare tutte le complesse funzioni vitali. La sua progettazione, infatti, si orienta nel corso degli anni sessanta sempre più sulla serie e sui monoblocchi funzionali, come l'unità da cucina *Mini Kitchen* (1963-64), della Boffi, una sorta di scatola, da cui emergono, come dal cilindro di un mago, un frigorifero, il piano cottura, cassetti vari, piani d'appoggio, piccola libreria per manuali di cucina ecc. Curioso appare il *Personal Container* (1964), una specie di baule armadio trasportabile provvisto di giradischi, radio, bar completo, scaffale per libri, comparti per riviste, lampade; il bicchiere *Smoke* (1964) per il fumatore, progettato per bere e tenere in mano la sigaretta contemporaneamente, è l'ideale per i vernissage, in cui non si sa mai dove appoggiarsi. La mostra raccoglie il catalogo completo degli oggetti progettati da Colombo, fra tavoli, lampade poltrone, mobiletti in plastica per la Kartell,

ma indubbiamente la sezione più interessante appare quella dove più chiaramente si esprime il concetto di «kit», di abitazione attrezzata e microcosmo abitativo, quasi un nucleo: il mobile *Box I* (1968), per una camera da letto singola, ingloba l'intero arredamento di una stanza, dal letto, al comodò, allo scrittoio con lampada, alla toilette; nell'arredamento d'interno *Visiona I* (1969) l'artista immagina l'abitare del futuro: la casa-nucleo è divisa in cellule, unità chiuse in se stesse e autonome, seppure collegate, con librerie aeree e televisori incassati al soffitto, colori violetti che ricordano molto da vicino gli interni kubrickiani. Il suo ultimo grande progetto, prima della morte avvenuta nel 1971 all'età di 41 anni, è il *Total Furnishing Unit*, l'unità di abitazione presentata al MoMA di New York, dove tutte le singole cellule del blocco possono essere utilizzate separatamente da dall'altra a piacimento o direttamente coese al blocco dove si mangia, si dorme, si fa la pipì, si guarda la televisione, si legge un libro, si ascolta musica, oppure spostando un'anta si fa da mangiare. Come ha detto Mendini, il design di Colombo è una sorta di «utopia realizzabile» e ci auguriamo che i suoi pezzi migliori vengano oggi ripensati e riproposti con le opportune modifiche dovute alle nuove tecnologie.

Aliberti editore
FAUSTO BERTINOTTI
IL RAGAZZO CON LA MAGLIETTA A STRISCIE
«La politica non si rende conto di essere entrata nell'inverno. Ma dopo la grande gelata, incomincia un disgelo, si vedono i primi fili d'erba». Il ritratto inedito di un protagonista della politica.
Promozione e distribuzione RCS L&L

FAUSTO BERTINOTTI
IL RAGAZZO CON LA MAGLIETTA A STRISCIE
Presentazione con Vincenzo Lancia

MASSIMO COTTO
L'ultima volta che sono morto
«Una narrazione intimistica che si apre su un'isola psicologica inquietante, nella più pura tradizione del noir. Con questo romanzo Massimo Cotto entra a pieno titolo nel mondo degli scrittori dall'ingresso principale».
Giorgio Faletti
Aliberti editore

MASSIMO COTTO
L'ultima volta che sono morto